ANNO II. — N.° 10. Sabbato 4 Febbrajo 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, *semestre in proporzione*. — *Un numero separato costa Cent. 50.* — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — *Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto.* — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — *Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent.* 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

A proposito di ....

Il carattere assunto dal nostro giornale, che mira piuttosto a diffondere le buone idee in fatto di economia ed educazione sociale, onde porre la gioventù colta sulla via dei serii studii e se ne giovi, o presto o tardi, l'amato nostro paese, anzichè ad uno sterile diletto, a balloccare gli annojati e gl'inetti, i quali sanno dove trovare i pagliacci; questo carattere, diciamo, valse ad esso il favore di non poche distinte persone, che credono utile dare al giornalismo italiano, anche il meno grave, questa tendenza, ed oltre a ciò ne portò la spontanea e gratuita collaborazione di più d'una. Ora come questa cooperazione da noi domandata e sperata non ci mancò; cooperazione che vale a più doppi quella di pagare il prezzo dell'abbonamento; vogliamo sperare altresì, che non sia per mancarci quella di altri, che non dovrebbero accontentarsi di leggere il foglio, ma collaborare ad una fatica intesa al ben patrio, associandovisi e comperandolo. Più collaboratori, anche di questo secondo genere, noi avremo, e meglio lo scopo sarà raggiunto. Non si dica, che abbiamo da fare con menti distratte, le quali s'interessano più ad un dispaccio telegrafico che all'avvenire del loro paese, il quale dipende in principal modo dal grado più o meno grande d'intelligente operosità, cui sapremo sviluppare nella parte più giovane dei nostri cari. Non si dica, che mentre alcuni, i quali potrebbero, come altri fanno, occuparsi egoisticamente dei fatti proprii soltanto, studiano e lavorano coll'accennato scopo, neghino i più fortunati a questi una cooperazione tanto facile, quanto è quella di dare il prezzo d'associazione ad un patrio giornale. Mentre in lontani paesi abbiamo lettori, per così dire, inaspettati ad un foglio, che non isdegna il titolo di provinciale, ma anzi vorrebbe vantarsene; molti nomi di Friulani, lo diremo con una frase francese, brillano sull'elenco dei nostri socii per la loro assenza. — È un rimprovero questo? — Non lo è, se in tale senso non si vuol proprio pigliarlo. Ma potrebbe divenirlo, il giorno in cui fossimo costretti a consolarci con quel detto d'un celebre scrittore italiano, che *parlando d'un* altro foglio del Friuli, si espresse: „ Avranno detto, ch'era un buon giornale, quando dovette cessare „.

Oggi stesso cominciamo a pubblicare alcuni scritti d'un valente nostro compatriota, tendenti a volgarizzare i principii della sana economia ed a sradicare pregiudizii, che pajono a tanti verità a forza di ripeterli senza pensarci sopra. La tela su cui l'*Annotatore friulano* intende a lavorare nell'avvenire va distendendosi sempre più. Talora sono fili che sembrano staccati; ma procedendo si vede la connessione delle idee e l'unità dello scopo. Sta a voi il far sì, che questa corrispondenza di pensieri e d'affetti generatrice di opere, non s'interrompa. L'opera della sociale mutua educazione, alla quale dobbiamo tutti contribuire, è lenta, faticosa, difficile; in essa bisogna saper parlare e tacere, vedere e provvedere, gettare arditamente nel suolo non bene coltivato anche semi di lenta, di dubbia fruttificazione, e coltivare le cose che bisognano dì per dì, tentare molte vie, lasciarne qualcheduna, ripigliarne qualche altra, avere molta abnegazione, molta costanza, e molta fede. Ora in che si alimenterebbero queste virtù, se non *nel consenso e nell'ajuto dei buoni?*

Qualche beffardo, che nulla intende fuori dell'aritmetica del suo egoismo, fuori dei brutali diletti della materia, in cui grufola come porco nel suo truogolo, qui c'irride e ne canzona. Sia: ma non sarà permesso altresì di dirgli, che se ci ha in noi un sentimento più profondo che quello del disprezzo per i suoi simili, è l'altro appunto della compassione per chi si rese indegno di partecipare alla vita dello spirito? — Piuttosto accontentiamoci di rendere avvertiti della cooperazione, che ci aspettiamo da loro, quelli fra i nostri buoni compatriotti che ancora non ci pensarono.

SIGNOR REDATTORE

Allo scopo di sradicare alcune false opinioni, e contrarie al progresso industriale ed alla libera concorrenza in fatto di commercio, che ancora si mantengono fisse nelle menti poco riflessive e meno istruite, feci raccolta di alcune proposizioni di economia politica, traendole dai più riputati autori, procurando di ridurle alla portata da essere intese da tutti, dilucidandole in pari tempo con qualche esempio. Le intitolai Casi tratti dalla Scienza del ben vivere sociale e dell'economia degli Stati, *perchè mi sembra di vedere in esse qualche analogia con i Casi di giurisprudenza pratica. Li diedi a leggere a qualche amico per condurlo sul vero, e difatti ne ottenni l'intento; ma vedo che così facendo non si raccoglie che pochi frutti, essendone lenta la diffusione, per cui penso di mandarli a voi, che con fino criterio trattate di quando in quando qualche argomento in siffatta materia, onde ne facciate quel miglior uso che credete.*

Sono persuaso che potessero giovare, trattandole in forma di lezione da tenersi nelle scuole festive, quando il Maestro prima s'impossessasse bene del concetto, e lo spiegasse ai ricorrenti con esempii tratti dal luogo: perchè in quelle scuole concorrendo uomini maturi, ed i più intelligenti fra il Popolo, quando abbiano acquistata una buona idea la divulgano fra i compagni, ed il lume della verità facilmente si diffonde; e così si preparano gli animi ad accogliere le disposizioni benefiche, che il governo dirama con confidenza e senza ritrosia, ritrovandole consentanee ai sani principii del vero e di ciò che in via di fatto procede.

Io ve ne invio alcuni di questi Casi, riservandomi a continuare l'incominciato lavoro, dopo aver inteso il rispettabile vostro parere. Credetemi

Tutto vostro
D.r Z.

CASI

TRATTI DALLA SCIENZA DEL BEN VIVERE SOCIALE E DELL' ECONOMIA DEGLI STATI. (*)

L'errore è la causa della miseria degli Uomini.
MALEBRANCHE.

CASO 1.°

Del commercio internazionale

L'idea, che il danaro solo costituisca la ricchezza, dovrebbe essere da lungo perenta: ma non lo è, ed ancora dalla massa del Popolo si ritiene, che il mutar merci in danaro sia il solo modo di arricchire, e l'importar merci dando denaro quello di diminuire la propria prosperità; per cui è necessario provare, che il solo vantaggio diretto del commercio forestiero consiste nelle importazioni, col qual modo un paese ottiene cose che o non avrebbe potuto produrre, o avrebbe prodotto con maggior somma di capitale e di lavoro, di quello che gli costano le cose da esportarsi con cui le cambia. E qui ognuno sa, che certe cose è impossibile fisicamente di produrle, a meno che non concorrano circostanze particolari di calore, di suolo, d'acqua ecc., ma ve ne sono delle altre molte, le quali, benchè potessero prodursi nel paese senza difficoltà, ed in qualunque copia, vengono nullameno importate da lungi. La spiegazione popolare che potrebbe darsi di questo fatto si è, che costa meno l'importarle che il produrle: ma questa ragione, per essere spiegata, ha bisogno di venire sussidiata da un'altra ragione secondaria. Di due cose prodotte nello stesso luogo se ve n'ha una a miglior mercato dell'altra, il motivo si è, che può esser prodotta con meno lavoro e minor capitale, e perciò ne risulta un minor costo. Ognuno, per poco che vi pensi sopra, non tarda ad intendere, che il lavoro entra in gran parte a formare il prezzo delle cose prodotte; ma non così facile gli è formarsi l'idea, che il capitale ve ne abbia un'altra grossa parte; per cui trovo necessario di far conoscere l'importanza che acquista nella produzione questo suo fattore, e ciò con il seguente esempio. — Posto il caso che in Italia si potessero produrre i panni a condizioni pari dell'Inghilterra, per quanto risguarda le giornate di lavoro a prezzo eguale, e per l'impiego in fabbricati, in macchine, materie prime, di un milione di lire tanto in un paese che nell'altro, pure gli Inglesi potrebbero vendere il panno a miglior mercato degli Italiani per la sola ragione dell'interesse (1) del danaro, che essendo in Inghilterra al 3 0/0, il milione impiegato come capitale costa d'interessi annue lire 30 m., mentre in Italia essendo il 6 0/0 costa 60 m.: quindi vendendo le due fabbriche allo stesso prezzo, la Inglese ha un profitto (2) di 30 m. lire in confronto dell'altra per ogni milione impiegato. Questo esempio giova a chiudere la bocca a tutti coloro, che gridano mancare lo spirito di associazione in Italia, incolpando la nostra pigrizia: ma si vede chiaro, che quando qui il danaro affluirà, chiamato da quelle cause stesse che lo fanno altrove andare, anche in Italia si faranno grandi imprese.

(*) Così chiama questa scienza il celebre economista Lodovico Bianchini.

(1) *Interesse*, è ciò che si ha dal godimento del proprio capitale che si cede ad altri. — *Fuoco*.

(2) *Profitto*, è ciò che si ricava da un capitale impiegato in un ramo di industria. — *Fuoco*.

ACCORDO DELL' ECONOMIA COLLA MORALE

V'ha un secolo circa, dacchè uomini di genio, cercando le cause dell'arricchirsi delle Nazioni ed esponendo sistematicamente i fenomeni osservati,

costituirono una scienza nuova sotto il nome di Economia politica, o sociale. Dopo quell' epoca, sotto l' influenza di questi studii si compirono miglioramenti innegabili in tutti i paesi inciviliti; e se si formasse uno stato delle provocate riforme e degli abusi resi impossibili, se si enumerassero tutte le applicazioni feconde de' principii novellamente messi alla luce, si proclamerebbe che la scienza di Smith e di Say, di Droz e di Bastiat, merita uno dei primi posti nella stima del pubblico. Innoffensiva di sua natura, destinata a rendere il benessere generale quanto è possibile, tendente per così dire alla dimostrazione materiale dei precetti di giustizia insegnati dalla religione e dalla filosofia; l' economia sociale dovrebbe essere inattaccabile; e non pertanto essa incontra molti e passionati avversarii. Nè solo si mette in dubio la di lei efficacia; ma sovente si getta il sospetto sulla moralità delle sue tendenze. Tale rimprovero, per quanto sia ingiusto, è troppo grave per disdegnarlo. Noi dunque ricercheremo d'onde partono le accuse, e ciò che le medesime possono avere di fondato. Gli attacchi diretti contro l' Economia sociale partono da tre punti assolutamente opposti. V' ha in primo luogo nel mondo religioso un certo numero di persone, che avendo udito parlare d' una scienza, il cui fine è la *creazione della ricchezza*, s' immaginano che ella debba essere contraria all' abnegazione evangelica. Più zelanti che illuminate, queste persone ignorano che non si tratta quivi dell' arricchimento egoista di qualche individuo, ma della produzione dei beni indispensabili alla specie umana, perchè ella si perpetui secondo l' ordine provvidenziale, e perchè si sviluppi conformemente alle leggi dell' eterna giustizia.

Un altro numero d' avversarii è composto di utopisti. Questi, non essendosi preso la pena di studiare le teorie che combattono, sono ingenuamente persuasi, che l' economia sociale regni e governi nelle società contemporanee. Così e' la rendono responsabile dei gravami più o meno legittimi di cui si lagnano. Essi malediscono *al lasciar fare*, come se le operazioni industriali non incontrassero alcun [illegible] *correre*, come se fra i Popoli non esistesse alcuna barriera.

Gli avversarii della terza categoria sono i più temibili per la scienza, a motivo che dal punto di vista gretto e limitato, dov' essi si collocano, i loro lagni hanno qualche apparenza di ragionevolezza, e che essi hanno l' arte d' identificare i loro privati affari cogli interessi i più rispettabili; questi sono coloro che approfittano dei monopolii e privilegi condannati dall' economia sociale.

Raramente e' si danno la pena di scrutare, se una riforma non fosse per essere, per avventura, profittevole a loro come a quelli che la reclamano. Ai loro occhi il fatto consacrato dal tempo equivale a un diritto. Eglino si rannicchiano nell' abuso, come in una proprietà loro propria: attaccarli in questa posizione, è attentare ai gran principii; è dare una mano agli anarchici per sommuovere l' ordine sociale.

Così, fra gli avversarii dell' Economia sociale, si trovano confusi uomini, che si dichiarano esclusivamente religiosi, e novatori in materia di religione; persone che pretendono d' immobilizzare la società sotto il pretesto di conservarla, ed altre che non temerebbero di capovolgerla sotto il pretesto di migliorarla. Esorbitanti nelle dottrine, irreconciliabili per istinto, eglino si mettono mirabilmente d' accordo nel fatto di dichiarare, a priori, rovinosa, immorale una scienza che non hanno studiato più gli uni degli altri.

Per una inconseguenza che giova notare, costoro che, collocati in punti di vista opposti van d' accordo nel maledire l' economia sociale, non s' accorgono che cadono in conseguenze affatto contrarie ai sentimenti che professano. Si vedono certi pretesi apostoli del progresso sacrificare la libertà economica, salvaguardia della libertà individuale, strumento delle migliorie sociali. Quanto a quelli che si presentano come guardiani esclusivi delle leggi vecchie, e delle vecchie credenze, essi dichiarano apertamente, che i mezzi più proprii per arricchire le società non s' accordano coi precetti d' una morale rigorosa. Gli economisti hanno una convinzione più nobile e più consolante (*). Essi son persuasi, che la scienza di cui s' occupano sia il più sicuro ausiliare della morale; ed ecco perchè l' onesto Droz ha scritto: che l' economia sociale, nel quadro enciclopedico, tiene il secondo posto, a lato della morale che occupa il primo. Per stabilire l' affinità delle due scienze basta esporre i principii economici generati, per così dire, dai doveri morali che sono la base delle società umane.

L' uomo ha doveri d' adempiere verso sè medesimo, verso i suoi simili e verso Dio. Il soffio di vita ch' egli ha ricevuto da' suoi padri, e che egli deve trasmettere a' suoi discendenti, è un deposito di cui si non è padrone di disporre. Ma l' uomo non fa abbastanza quando solo conserva *la propria esistenza*. È *volere* della Provvidenza, che ha messo a sua disposizione infinite risorse, che egli perfezioni il proprio organismo procurandosi il ben essere compatibile colle leggi del paese, e col sentimento della propria dignità. A misura che e' aumenta il fisico suo potere, deve pure arricchire il proprio spirito e l' anima, e soprattutto sviluppare le attitudini che in lui *predominano*, onde rendersi più utile a quelli fra cui vive.

Il dovere dell' uomo verso sè stesso non è in certa guisa che lo strumento per compiere i proprii obblighi verso i suoi simili. Creato evidentemente per la società, ei deve tutto sè stesso alla propria famiglia; perchè la famiglia è l' elemento costitutivo d' ogni ordine sociale. La sua premura in mezzo a' suoi dev' essere quella di render facile il comando quando il suo dovere è d' obbedire, e di facilitare l' obbedienza quando per lui è venuto il tempo di comandare. Nella stessa guisa, che l' individuo è l' atomo nella famiglia, la famiglia alla sua volta è l' unità nella più estesa parentela che Nazione s' appella. Il concetto più alto della patria egli è quello di un filiale affetto ad una paterna autorità. Questo ideale implica pel cittadino due *doveri: rispettare* e *far rispettare* la legge, senza la quale non vi ha patria, e contribuire con tutte le sue forze a rendere la legge simile alla tutela di un capo di famiglia, cioè equa e dolce, generosa e previdente ad un tempo. Però l' istinto di famiglia, e l' amore di patria avendo radici assai profonde *nella nostra natura*, ed essendo ordinariamente rafforzati dall' interesse personale, degenerar potrebbero in passione feroce ed esclusiva. Il correttivo di questa specie di egoismo viene dai doveri dell' uomo verso ciascuno de' suoi simili, sia esso superiore o subordinato, compatriota o straniero, amico o contrario. Se ciascuno ha l' obbligo verso sè medesimo di migliorare e nobilitare la propria esistenza nella proporzione delle facoltà proprie, ne segue che non si devono frapporre ostacoli di sorte agli altri nell' adempimento di questo dovere. Il diritto dell' individuo nasce dai doveri di tutti verso ciascuno. Ogni offesa di questo diritto *naturale*, ogni usurpazione a carico di questa *porzione legittima di libertà*, è *un delitto di* lesa morale. Non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a sè stessi, era la virtù negativa dell' antichità. Il Cristianesimo, procedendo più avanti, ha prescritto il sacrificio attivo, vale a dire una virtù operativa e disinteressata. La misura del dovere variabile in ciascuno sta in proporzione delle individuali facoltà. Quando un branco di fanciulli ritorna a casa, il più attempato che dava la mano ai fratellini e vegliava sovr' essi per via non ha *meritato meglio degli altri agli occhi* del padre di famiglia: ecco l' immagine della cristiana fraternità. La responsabilità cresce coll' aumentarsi della forza e dell' intelligenza; ciascuno deve a' suoi simili ciò che ha ricevuto dal comun padre.

V' hanno da ultimo i doveri dell' uomo verso Dio, che sono la base e la corona degli altri doveri. Per fortificare il dominio di sè medesimo, e acquistare più azione sugli altri, l' uomo deve elevare la sua anima fino alla cognizione d' una potenza infinita nella sua saggezza e nella sua bontà: bisogna che si rattempri spesso in questo pensiero, che facendo il poco di bene ch' ei può, si conforma ai voleri della Provvidenza.

Poche parole basterebbero adunque per riassumere l' intiero codice dei doveri. Conservare la propria esistenza e perfezionare le facoltà proprie, sacrificarsi per la famiglia e riguardare la patria come una seconda famiglia, rispettare negli altri i diritti che vogliamo siano in noi rispettati, elevarsi a Dio come a fonte d' ogni buon pensamento: ecco il quadro entro cui vanno scritte tutte le leggi morali dettate dalla religione, o raccomandate dalla filosofia. Resta a vedere per quai ligami misteriosi questi precetti si colleghino agli assiomi generatori dell' economia sociale. (*continua*)

(*) Forse non è inutile il qui ricordare, che il fondatore della scienza sociale Adamo Smith, si è preparato alla sua opera con studii profondi sulla natura dell' anima e sui doveri dell' uomo. La sua, *Teoria dei sentimenti morali*, a detta dei filosofi, è uno dei più bei trattati di morale che sieno stati scritti.

CREDENZE POPOLARI

fra le Nazioni Cristiane d' Oriente.

(continuazione e fine)

Anche gli Elleni credono, come gli Slavi, nel vampirismo, e si è da loro che l' autore del Giauro ha desunto i tratti spaventevoli con cui dipinge il vampiro. « Tu verrai mandato sulla terra in forma di vampiro, per presentarti, orribile spettro, nel tuo paese nativo a succhiarvi il sangue di tutta la tua stirpe. Là, all' ora di mezzanotte, andrai a bere la vita di tua figlia, di tua sorella, di tua moglie, maledicendo l' esecrabile alimento di cui fosti condannato a sostentare il tuo cadavere vivo e livido. » In fatti, *la fatalità è uno degli elementi* del vampirismo tale e quale lo intendono i Greci. Prima di soggiacere all' istinto irresistibile del sangue, il vampiro combatte su questa terra contro il proprio destino. Il nome che gli si dà in Grecia è quello di *vordulaka*, e il modo con cui lo si odia e lo si perseguita non è meno accanito di quanto sogliono *gli Slavi del Danubio*. Il viaggiatore Tournefort ha raccontato nelle sue lettere una scena di questo genere, ad un tempo drammatica e buffa, di cui assicura di essere stato testimonio, e che tenne per parecchi giorni in commovimento una intera popolazione. Il cadavere d' un infelice accusato di vampirismo venne disotterrato, esorcizzato in ogni modo possibile, e posto ad ardere il di lui cuore; ma siccome gli atti malefici che gli venivano attribuiti dalla credulità popolare non cessavano ancora, e che sotto l' impressione d' un terrore crescente, il villaggio stava per essere abbandonato affatto, così gli avanzi putrefatti del cadavere vennero anch' essi alla lor volta consegnati alle fiamme.

In Grecia, la stessa superstizione ha luogo spesse volte riguardo agli scomunicati. Durante la loro vita si svillaneggiano, si scherniscono in qualunque sito si presentino, e ove non cerchino di purificarsi dell' anatema che pesa su di loro, diventano un oggetto di spavento, se muojono nell' impenitenza. Non si ammette ch' eglino possano riposare in pace entro il sepolcro. Si crede invece che lo abbandonino al favor delle tenebre, e che, senza esser spinti dalla sete sanguinaria dei vampiri, si compiacciano tuttavia di tormentare l' immaginazione di coloro che conobbero in vita. È da poco smessa l' usanza che avevano, di disotterrare gli scomunicati, di fare in pezzi il loro corpo e di metterli a bollire nel vino — se pur pure la famiglia non otteneva a prezzo d' oro dalle alte autorità ecclesiastiche di Costantinopoli che la scomunica fosse levata.

Gli Elleni, al pari dei Valacchi, dovevano conservare nelle loro credenze religiose alcune tracce della pagana civiltà. Ad onta delle invasioni barbare e della conquista ottomana, le meravigliose reliquie del paganesimo coprono ancora le regioni abitate dai Greci, e richiamano continuamente alla loro memoria l' origine splendida da cui partirono. Eppure in questi paesi il Cristianesimo si radicò più profondamente che nei Principati della riva sinistra del Danubio. Le tradizioni pagane hanno sorvissuto come alimento del patriottismo, come principal titolo della gloria della Nazione, ma non si amalgamarono come in Valacchia colle leggende cristiane. Però non sarebbe difficile il trovare nei costumi religiosi dei Greci talune pratiche, le quali risultano incontestabilmente dal paganesimo. Tal vi è l' uso di far ballare in certe epoche le immagini dei Santi, come fossero delle divinità famigliari, al suono dei flauti e dei timpani; tale anche l' abitudine di mandare sul luogo delle tumulazioni dei piagnoni di professione, che colla testa rabbuffata, e mettendo gemiti spaventosi, fingono di lacerarsi la faccia. In generale le fontane son dedicate ai Santi, come in antico lo erano alle ninfe. Di più ancora, nei costumi dei Greci cristiani si trovano le vestigia dell' antica istituzione dei sa-

crificii. Allorquando si gettano le fondamenta d'una casa, d'ordinario vien celebrata una cerimonia religiosa allo scopo d'invocare le benedizioni celesti sui lavori che si stanno per imprendere. Ebbene, non di rado questa cerimonia vien seguita dall'immolazione d'un montone e d'un gallo, il di cui sangue si versa sulla prima pietra.

Anche in Armenia, l'immaginazione popolare subì l'influenza uscita dal *genio stesso della nazionalità*, diverso, per altro, da quelle che agirono sui cristiani della Turchia Europea. Relegati in mezzo alle Nazioni asiatiche, gli Armeni non conobbero che di passaggio il paganesimo greco-romano. Invece, si risentono del contatto della loro civiltà primitiva colle religioni dell'Asia, colle credenze della Persia e col giudaismo. Da ciò derivarono, a mo' d'esempio, le superstizioni relative agli animali, la di cui carne passava per impura in Oriente, e a questo riguardo gli Armeni si ricordano ancora dell'enumerazione che ne fece il legislatore ebraico nei versetti del *Levitico*. Si sa d'altronde, che questo Popolo riguarda come uno dei fatti essenziali della propria storia l'asserzione della Genesi, secondo la quale l'Arca si sarebbe fermata sulla catena dell'Ararat. Rattaccandosi con orgoglio alle seconde origini del genere umano, gli Armeni pretendono d'altra parte d'essere stati associati ai primi principii del Cristianesimo, e considerano come avente appartenuto al loro paese uno dei tre magi che furono condotti dalla stella miracolosa alla capanna di Betlemme. Diffatti gli Armeni hanno abbracciato le dottrine del Vangelo con quella mistura di naturalismo e di misticismo che loro è propria. Non si deve, per esempio, meravigliarsi della strana dimestichezza con cui la loro immaginazione ha trattato qualche volta i soggetti più sacri. A questo ordine di creazioni appartiene il racconto apocrifo della vita di Gesù, conosciuto sotto il titolo di *Piccolo Vangelo*. Quantunque le leggende che si riferiscono alla conversione degli Armeni e al loro apostolo San Gregorio l'Illuminatore, siano davvero cristiane, pure sono improntate dello stesso carattere di famigliarità. Quanto poi alle pratiche, non havvi forse sotto l'occhio del sole un altro paese dove siano osservate con maggior severità. La vita ascetica dei primi cristiani rimase popolare e nazionale presso gli Armeni affatto alla scienza del ben vivere. In ciò si manifesta ancora quell'unione di due tendenze contrarie una all'altra, ma che si trovano di spesso alleate presso le genti dell'Asia.

Riconosciamo dunque nei costumi cristiani dei Popoli d'Oriente l'influenza della loro individuale nazionalità. Indipendentemente dalla tendenza al *naturalismo*, che ispirò ai Moldo-Valacchi, ai Serbi ed agli Elleni una ripugnanza visibile per la teologia, e che divenne la ragione essenziale del dogma della loro chiesa, ciascun d'essi (non facendone eccezione gli Armeni) ha dato alle proprie credenze religiose l'impronta delle sue tradizioni, dei suoi pregiudizii, delle sue superstizioni *primitive*. Quelle leggende in cui si vedono confusi gli elementi più divini, attestano che il Cristianesimo dovette, per questo, terreno, transigere colle civilizzazioni anteriori. Le preoccupazioni politiche che s'impadronirono alla lor volta di tutte queste razze sin dal cominciare del presente secolo, ebbero per effetto di aggiunger forza a questo *attaccamento ereditario alle tradizioni* ch'esse credono proprie della loro nazionalità.

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Questione Omeopatica.

DOTT. PASI

Il vostro articolo [n.° 96 dell'*Annotatore*] quanto *faceto è altrettanto futile. In esso non mi opponeste che* di volo, com'io parlando degl'effetti della fatica e del digiuno che non verrebbero alleviati da – ulteriore fatica e digiuno – confonda il *simile* coll'eguale o quasi eguale; ma io v'aggiunsi – od altro che maggiormente esaurisca le forze muscolari e vitali – come p. e., dirò dell'acqua coobata; e come questi verrebbero in parte alleviati dalla presa di qualche bevanda spiritosa: quantunque ritenga ch'il *simile* per esser tale debba avere qualche relazione d'uguaglianza. Per voi che è questo *simile*?... dovevate almeno dirlo. Un x, un'incognita?... E vorreste provare un vero od un assurdo con un'*incognita*? Io ho provato nell'altro mio articolo ch'il *simile* come tale debba *peggiorare il male. E forse Hahnemann stesso implicitamente non conferma questo fatto?...* Non dice l'Hahnemann che dato il rimedio in dose sufficiente deve la malattia provare un peggioramento, detto *peggioramento omeopatico*, il quale serve anzi a constatarne la convenienza sua; ed a cui, se troppo grave, si rimedia con altri farmaci ch'abbiano la proprietà d'attutire gl'effetti del primo: e se s'avesse difficoltà a ritrovare questo antidoto si ricorra alla canfora come quella che possiede l'ammirabile proprietà di attutire o distruggere omeopaticamente gl'effetti d'ogn'altro rimedio, il perchè la canfora è pegl'omeopatici l'antidoto universale [un *Pagliano* che guarisce tutti i mali!...]

Abbattuta di tal guisa l'esacerbazione morbosa da quel primo farmaco causata o si ritorna all'uso del medesimo, propinandolo per altro in minor quantità, ovvero s'amministra altro medicamento.

(*Precetto che versa in opposizione col secondo cardine* Hahnemanniano. Ma che stupire per un sistema d'assurdi?...) *Non prova questo ch'il simile* nel senso d'una qualche relazione ed uguaglianza, ed a dose sufficiente eggrava anzichè alleviare il male?...

Per Hahnemann invece rendesi *necessario* questo *peggioramento*, perchè considerando Egli astrattamente la vita, come considera astrattamente la forza medicinale, ed ammettendo che questa non possa in uno stesso tempo essere in più modi impressionata; la *seconda* impressione ch'è la medicinale, come la più forte, perchè i farmaci nel corpo sano riescono cause nocenti più forti dell'altre tutte, annienterà la prima. Bel raziocinio!...

Convenuto nei due principii teoretici sur i quali è basato il sistema Hahnemanniano.

È convenuto che gl'effetti del digiuno e della fatica tolgonsi col cibo e col riposo – senza cui non si sostiene la vita –. E sfido io a non convenirvi!... È *dunque* non convenuto nei contrarii?...

Nell' esercizio della vita *consumasi materia*, che senza la di lei nuova apposizione estinguerebbesi.

Ma voi diceste ch'agli effetti del digiuno e della fatica potreste rimediare in oltre colla China coll'Arnica o Cocculus, perchè nell'uomo sano – producono sintomi ch'assomigliano a quelli presentati dall'uomo estenuato e affaticato – Ciò prima è assurdo, perchè senza cibo e riposo nulla fareste colle vostre droghe omeopatiche *dinamizzate*. Falso, perchè li suddetti farmaci neppure a dose *allopatica* producono somiglianti effetti. Ozioso, perchè avendo il cibo ed il riposo pel toglimento de' suaccennati effetti non abbisogno d'indifferenti sostanze.

Chi vuole conoscere l'effetto dei farmaci nell'uomo sano legga Giacomini quantunque dinamista, Bruschi ecc. e non le *pappolate* omeopatiche e *dinamizzate*.

Mi chiedete – se di buon senno dico che l'acqua fredda, che l'acqua coobata, siano il contrario dell'infiammazione o dell'ubbriachezza? E *qual è di grazia* il contrario del reumatismo, della gotta, del vajuolo, del cholera?... forse il salasso, il purgante, il vescicante, l'antiflogistico? – Ma Pasi!.. È questo linguaggio medico e coscienzioso?.. Chi non sa che l'acqua fredda non è il contrario dell'infiammazione, ma vince questa per un'azione contraria nel nostro organismo e così del restante!..

Mi chiedete, se mi pare un'assurdo che si guariscano le febbri intermittenti col chinino, perchè voi dite coll'Hahnemann ch'oltre al resto produce nell'uomo sano una specie di febbre periodica?...

Il chinino guarisce la periodica, anzi n'è il primo rimedio, com'io l'ho detto nell'altro articolo, provando che l'azione d'un farmaco allopatico od omeopatico è sempre qualitativa. Ma è falso che la guarisca pella ragione dei *simili*. È falso che la *China produca nell'uomo sano o malato una periodica od un qualsiasi consimile periodico* patimento.

È vero che l'Hahnemann dice d'essere stato condotto alla *legge* dei *simili* dall'osservare che quei pochi farmaci adoperati dalla pluralità dei medici quali specifici, sono tali ch'applicati od introdotti nel corpo umano in istato di salute appalesano una serie d'effetti, che presi nel loro insieme costituiscono un quadro sintomatico molto somigievole a quello ch'offre la infermità, quali erano in quell'epoca il mercurio *antisifilitico*, lo zolfo *antipsorico*, la china *antiperiodico*, in guisa che il mercurio presenta la sintomatologia della sifilide, lo zolfo della scabbia, la china della periodica, e voi aggiungete, l'iodio della scrofola, la belladonna della scarlattina.

Non v'ha però ch'il mercurio *che produca in noi* un morbo che s'avvicini per caratteri esterni alla sifilide. *Tutto il rimanente è falso*, e *sfido* il dott. Pasi con quanto zolfo vuole a farsi sortire la più piccola vessichetta che s'avvicini alla scabbia, colla belladonna la più lontana traccia di scarlattina, o di scrofola coll'iodio, ch'anzi questo neutralizza le glandule.

Basterà poi il fatto del mercurio per provare la legge dei *simili*?.. Mai no. Il simile in apparenza può essere contrario di fatto. D'altronde vedemmo, negli innegabili fatti addotti nell'altro articolo il complesso degl'atti vitali equilibrarsi e mantenersi pella sola legge dei contrarii.

Non vediamo *mantenersi* la vita, pella lotta che continuamente sostiene contro le potenze fisiche e particolarmente contro l'ossigeno?... La salute non è l'opposto della *malattia*? Ciò *che non è buono* pel vegetabile *non è indispensabile* pell'animale? L'Universo non si regge per risultanze di contrarie attrazioni o ripulsioni?.. Lo stato particolare dei corpi, inorganici non diversifica a seconda della risultanza delle due opposte forze coesione e calore?.. Perciò il *simile* come in qualche grado d'uguaglianza è assurdo che possa giovare, come x incognita non può fare per chi ragiona.

Se non che negando voi ch'il *simile* debba essere nella più piccola parte eguale, volete poi provare nel chinino la legge dei simili, perchè *dite, che nell'uomo sano* produca – una specie di febbre periodica, chiara, palese o quotidiana, o terzana, o quartana!... – È non v'accorgete della vostra contraddizione?...

O v'ha o non v'ha febbre; o v'ha o non v'ha periodo, *non c'è via di mezzo*; e se v'ha *febbre* e periodo è l'eguale o quasi eguale della vera periodica, e voi coll'*Hahnemann* non sapete ciò che volete, ciò ch'asserite, il che naturalmente è proprio di chi abbraccia un'incognita per base del proprio raziocinio ed operato. Voi anche azzardaste deridere il sig. Orlandini, perchè dedusse che l'uomo sano, a senso dell'Hahnemann, sia l'*Araba Fenice* e non so con qual coraggio?...

Poichè se l'Hahnemann ritiene *per sintomi morbosi* il desiderio di dormire, di caffè, di vino, di frutta, il coricarsi sulla pancia, il cordoglio, il capezzolo retratto, i capelli che cadono, il calore al naso, i calli, i brividi all'aria fredda, il por le braccia sotto la testa nel dormire, il bere nel sonno, il balbettare, *le mani fredde*, l'avversione al travaglio, alla morte, l'inclinazione al canto, l'inturgidimento dell'*asta virile*, l'animo colerico, *sensibile*, burbero, quieto, allegro, l'acuzie e l'ottusità d'ingegno, l'indocilità e tant'altre simili bagatelle. Se l'uomo il più sano e felice in apparenza può avere latenti e covare nel proprio corpo li due grandi (per lui) e soli germi di tutte le malattie croniche, cioè la scabbia e la sifilide, chieggo a voi, se sarà possibile che si dia un'uomo *sano*?...

Ma questa non è tutta la parte bernesca del sistema. L'Hahnemann vuol curare le malattie. Che dico!... Li sintomi, perchè per lui, sintoma e malattia è tutt'uno, [assurdità che non merita la noja di confutarla] con rimedii specifici.

Ogni sintoma però ha un'infinità di varietà p. e. vi darà 59 specie di *febbre*, 30 di *flusso*, 23 di *freddo*, 20 di tosse, 27 d'*erpete*, 32 di dolore, 36 di bruciore.

Il lettore potrà credere ch'a ciascuno di queste specie d'un dato sintoma siavi uno lo specifico; poichè per specifico intendesi generalmente quel farmaco, che solo o meglio d'ogn'altro combatta quel male, come il chinino la periodica, il mercurio la sifilide, lo zolfo la scabbia ecc. Mai no!...

Ogni specie ha varii specifici, ed ogni specifico è tale per varie specie; p. e. il peso alla testa ha lo suo specifico nella camomilla, muschio, cicuta, vas, ferro, stramonio, asaro, acido muriatico, arsenico, belladonna, brionia, stagno, pulsatilla, cupro, digitale, giusquiamo, ignazia, scilla, veratrina, tartaro stibiato, stafisagria, oleandro, ipecacuana, calce acetata, china, cocculo, caffè, corno, mercurio solubile, magnetismo.

Per converso la china p. e. è lo specifico pel peso alla testa, pell'*afflusso di sangue alla testa*, pell'*atonia*, per quattro specie d'anasarca, pell'aneurisma, pell'angina *maligna*, *per due specie d'appetenza*, per l'*artritide* della mano destra, per gli ascaridi, pel batticuore, pel calore o *rossore* al naso, pel catarro caldo, pella cateratta, pel gonfiore dei cordoni spermatici, pella dispnea, per tre specie d'emorragia uterina, per l'emottisi, pella fame canina, pella febbre intermittente, per altre quattro specie di febbre, pel fegato gonfio con puntura violenta, pel formicolio alla fronte, al petto, pel freddo alle mani, piedi, e naso, pei foruncoli al petto, pel gonfiore al palato, ai piedi, pella podagra, pell'indocilità, pell'insolazione, pell'itterizia, pelle mani fredde, pell'orina con sedimento rosso, pell'ostruzione alla milza, pella paralisi dolorosa, paralisi dei piedi, pelle polluzioni notturne, pelle pupille dilatate, ristrette, pella pirosi, pei spasmi, timpanite, tisi ec.

Non basta!... Ogni rimedio provoca un'infinità di sintomi p. e. lo zolfo *ne* provoca 1121, la noce vomica 1200, il sugo della seppia 1242, e questi sintomi sono altrettante *malattie* per *Hahnemann*, perchè le malattie sono i sintomi.

In fine gl'effetti d'un *medicamento* sviluppansi talvolta dopo 15, 30, 40 e fino a 50 giorni [elementi di farmacopea omeopatica estratti dalla materia medica dell'Hahnemann, del dott. La Raja – Pesaro 1831].

A tanta *pappolata* omeopatica *dinamizzata* tace la ragione e ne subentra il riso – *risum teneatis amici!*

(*continua*)

ANTONIO DOTT. LONGO.

Ad Alberto M....... a Milano.

Jeri e l'altro venne sul teatro di Udine rappresentata, dalla Compagnia Paoli e Jucchi, la *Eleonora di Toledo*, dramma di *Teobaldo Ciconi*; col quale il giovane poeta entra per così dire l'arringo del teatro, ove tanto e da tanti s'invocano i valenti lottatori. Con questo saggio io credo ch'egli abbia dato più che una promessa: per cui c'importa soprattutto di prenderlo in parola. Il plauso ch'egli ebbe nelle due sere, e specialmente nella seconda, in cui, a ciò ch'era necessario per gli sviluppi storici del dramma, non s'aggiunse la lentezza nell'azione di qualche attore, che faceva per così dire le *prime prove della rappresentazione*; quel plauso dico e l'attenzione con cui venne ascoltato il suo lavoro da un pubblico numeroso siengli sprone a gettarsi animoso nella via della drammatica letteratura, la sola certo nella quale uno scrittore, presso di noi, si trovi dinanzi al Popolo, essendo ogni altro modo di scritture divenuto per così dire casalingo. E ad un numero tanto più grande e con tanto maggiore efficacia ei parlerà, quando tratti la Società nostra vivente, co' suoi vizii e colle sue virtù; sicchè il teatro divenga veramente specchio di lei, e correttivo e stimolo ad un tempo.

Questa volta ei s'attenne ad un soggetto storico; e ad una storia, dove l'ultima cosa che un autore possa sperar di trovare, si è la simpatia per i personaggi, ch'ei fa parlare ed agire. Ma così è: dopo che *Alfieri*, quell'uomo che dimostrando ne' suoi scritti (sulla protezione alle lettere ed ai letterati) e col fatto proprio, che a riacquistare la sua dignità ed efficacia la letteratura deve emanciparsi da que' protettori nelle di cui anticamere si *avvilisce* e si *degrada*, rese impossibile il ritorno al mecenatismo corruttore; dopo che Alfieri mise il suo stilo nella famiglia medicea rappresentando la *Congiura de' Pazzi* ed il *Don Garcia*, ebbimo una serie di drammi e racconti e lavori d'altro genere sopra i Medici e sui tempi nei quali e' diedero una triste celebrità alla storia del loro paese, che ben altra ne avea ricevuta da un Dante, da un Giotto e da quegli onorati cittadini, che facevano rispettata nel mondo intero la bella Firenze. Ed *Alessandro* e *Lorenzino* e Francesco de' Medici, e Luisa Strozzi, e Fra Girolamo Savonarola, e Francesco Ferrucci, e Bianca Capello ed Isabella Orsini ed Eleonora da Toledo furono ai dì nostri portate dalle fredde pagine della storia ad un nuovo giudizio del pubblico; che fu un'altra volta reso spettatore d'infamie e di delitti, ai

quali il sonno posteriore fu appena lenimento, o quasi rimedio più crudele del male. A che prò tutto questo? — A qual prò? Prima di tutto sarà sempre un interessante spettacolo quello delle rare virtù, le quali, comunque inutilmente, lottano contro la prepotenza e la corruzione, corruzione e prepotenza applaudite e comandate. Quelle nobili anime, custodi, se non altro, di quel grande tesoro ch'è l'umana dignità; quelle nobili anime sono come la luce nelle tenebre, come un fiore olezzante in mezzo al putridume, come esseri viventi nel dominio della morte. È dunque una giustizia da rendere a queste, cui anche la storia, non di rado compra e bugiarda, dimentica. O se anche non sono quegli spiriti eletti dalla storia dimenticati, non certo vi si presentano nella vera loro luce nelle storie, anche veritiere, ma con una terribile indifferenza come quelle p. e. del Guicciardini; il quale narrava sì i fatti di cui era stato testimonio e parte, ma perciò appunto non poteva giudicare, secondo il merito, nè altri, nè sè stesso. Poi, ha un bel parlare la storia anche il vero: che giova, se l'adulazione e la pedanteria, anzichè coronare i martiri, continuano a prodigare gl'incensi ai loro carnefici? Non udite ancora oggi sulla bocca di tanti scrittori pronunciare i nomi dei Medici, come di protettori delle lettere e delle arti, ch'e' fecero, dicono, fiorire; quasi da quando Leone plaudiva colla sua corte la Mandragola di Macchiavelli, luminoso ingegno pure dalla medicea peste oscurato, cominciassero le glorie della civiltà italiana, o non piuttosto la decadenza? Lorenzo il Magnifico, perchè bazzicava con letterati ed artisti e pasceva i mediocri, e tarpava colla stessa sua protezione le ali ai più forti ingegni, che allora cominciarono il funestissimo divorzio fra la letteratura e la vita civile dei Popoli, merita forse di dare il suo nome ad un secolo, in cui brillarono tuttavia dei nobili spiriti, o nati prima, od ispirati ad altri tempi? Quel Fra Girolamo, che negava l'assoluzione al corruttore della sua patria e che dai fanciulli innocenti facea bruciare sulle piazze le immagini lascive e le sucide scritture, ritemprando così alcune anime forti, perchè potessero resistere alla corruzione irrompente, non fece forse per le lettere e per le arti più che non quella famiglia; la quale con Cosimo il vecchio corrompe beneficando o comperando, con Lorenzo il Magnifico coprendo di un manto fastoso le miserie della patria, col duca Cosimo affinando e mettendo in opera una politica cupa ed infernale, con Alessandro, con Ferdinando, Francesco e Pietro che appariscono nel dramma del Ciconi nella loro brutalità, col mettere in cima della società ogni turpezza e col circondare di paure e rinchiudere le poche anime ancora generose in loro stesse, come in un carcere, donde nè sentimenti nè pensieri buoni potessero uscire e tutto finisse in una fiacca rassegnazione, senza nè merito nè virtù?

Il teatro può e deve servire anche alla demolizione di quelle statue, innalzate al vizio potente, che oscurano le virtù vere. Del resto il disgusto che il pubblico mostra alla vista di certi personaggi, tanto più quanto più fedelmente storici e' sono ritratti, fa vedere, che l'opera è al suo termine. Di ciò ci congratuleremo col Ciconi; il quale, se cominciò colle ultime pagine di quell'atto di giustizia, è giovane ancor tanto da far sentire sul teatro gli accenti di quella virtù, positiva e non piagnona, che suona, più di un pietoso ed inutile lamento, come un preludio di tempi più civili.

Poche parole vi dirò dell'Eleonora; volendo che al giovine autore vengano, per le sue opere future, tutti dal pubblico e da lui solo gl'insegnamenti. Quel critico inesorabile deve studiare chi scrive il teatro: obbedendogli in molte cose, per educarlo.

L'azione versa tutta su questo fatto; che l'Eleonora da Toledo, moglie a Don Pietro de' Medici, fratello del duca Francesco e del cardinale Don Ferdinando, trascurata e maltrattata indegnamente da quel sacco di vizii ch'era suo marito, si lascia andare ad amori, i quali fanno molto discorrere de' fatti della famiglia. Don Ferdinando, quel medesimo, che fece poi avvelenare il fratello Francesco impazzito per la Bianca Capello, da lui assunta al trono ducale, com' uomo che temeva non ne soffrisse da questo la casa, non ancora del tutto rassodata nel suo male acquistato dominio, vuol togliere di questi tai scandali, sacrificando la povera Eleonora, non piacendo a lui il vizio quando fosse imprudente. A tacere degli accessorii, un duca vendicativo e cupo e più inteso a turpi piaceri che al governo dello Stato, cui lascia in mano ai ribaldi che gli tengono il sacco; un fratello, tipo di quegli svergognati, che pensano di rendere tollerabile il vizio portandone con disinvoltura l'abito dinanzi agli occhi di tutti; una donna gettata, inconscia del sacrificio a cui venia condotta, in braccio a questo schifoso uomo, e colpevole d'amare un baldo giovane, il cavaliere Antinori; questi, uno dei pochi che ricordano l'antico Stato di Firenze e che nulla potendo per la patria, combatte per la civiltà cristiana contro l'ottomana barbarie nelle acque di Cipro, e vittima del suo amore ha pure lo sconforto d'essere condotto a sospettare della sua donna, d'Eleonora; infine il pittore Giorgio Vasari, il quale avendo la disgrazia di subire la protezione di casa Medici, dev'essere testimonio, sdegnoso ma tacito, delle turpezze e dei delitti che vi si commettono, rimpiangendo indarno, o sperando pochi tempi migliori: ecco i personaggi che hanno la parte principale in questo dramma storico.

Io non voglio, caro amico, pronunziare un giudizio su questo lavoro del nostro Ciconi: e ben capirete, che ho molte particolari ragioni di non farlo. Questo però azzardo di dire, che qui v'è abbastanza per dover dare all'autore i più sinceri e franchi incoraggiamenti a scrivere per il teatro. Credo, ch'egli saprà tener di mira sempre lo scopo dell'arte e studiare i mezzi di raggiungerlo; che saprà conseguire l'effetto teatrale senza cadere nei luoghi comuni, usare un dialogo vivace e modi disinvolti, senza affettare spirito o degenerar nel volgare, mantenere sulla scena un po' di poesia, senza che il pubblico se ne lagni.

Io vorrei, che in Italia i giovani scrittori tentassero la letteratura drammatica; appunto perchè questa è presso di noi un'opera meritoria. Autori, attori e pubblico si formano vicendevolmente: e resta molto da farsi in Italia per tutti questi tre aspetti. La costanza dei primi però molto potrebbe. Dico costanza; perchè ce ne vuole assai assai a combattere tutte le difficoltà che si presentano all'autore drammatico in un paese, dove tutto congiura contro la buona riuscita di quest'arte. La vittoria però è degli animosi. Addio

Udine 3 Febbrajo 1854.

P. V.

CURIOSITA'

Monumento

eretto nelle vicinanze di Roma in memoria dei soldati francesi che restarono morti durante l'assedio.

Il principe Doria Panfili proprietario della magnifica villa che porta il di lui nome, e che forma il passeggio prediletto dell'armata d'occupazione *francese*, volendo onorare la memoria dei soldati *francesi* che caddero nel 1849 all'assedio di Roma, ha pensato bene di fare erigere nella sunnificata villa un monumento, come si dice, *ad aeternam rei memoriam*. Il principe Doria è per certo uno di quelli ch' ebbe a soffrire nel 1849 i guasti inevitabili della guerra più d'ogn'altro dei principi romani suoi confratelli. Accaniti combattimenti ebbero luogo appunto nella sempre sullodata villa, per cui le piante, i giardini, le fontane, il palazzo hanno sofferto danni e rovine che sarà difficile di poter riparare.

Rientrato in possesso della sua proprietà, il principe Doria Panfili ebbe la religiosa idea d'innalzare una tomba collettiva alle reliquie dei militari francesi che hanno soggiaciuto e che riposano sparpagliati nei diversi punti del suo dominio. Il generale in capo delle truppe d'occupazione gli accordò, bene inteso, con vivo interesse, di disotterrare le ossa di quei poveri morti, ed esse furono rinchiuse nel mausoleo eretto appositamente, colle croci, segnali ed emblemi che aveano servito a distinguerle nei loro sepolcri provvisorii. Sulla facciata del monumento leggesi la seguente iscrizione.

Qui riposano
Le spoglie mortali dei francesi
Che hanno soccombuto su questo suolo
Durante la guerra del MDCCCXLIX.
Filippo Andrea principe Doria Panfili
Per un sentimento di pietà cristiana
Fea innalzato loro questo monumento
L'anno di grazia MDCCCLI
Il sesto del pontificato di Pio IX.
Pregate per essi.

Il cenotafio è in marmo bianco di Carrara, ed eseguito sul disegno del giovine architetto Andrea Busini. Una statua di M. Vergine, pure in marmo, che vi predomina, è dovuta all'alto ingegno dello scultore Camillo Pistrucci.

Il tempietto che serve di volta al monumento è di pietra, sostenuto da quattro colonne di marmo.

Secondo il principe Filippo Andrea Doria Panfili, si ha motivo di credere che nella battaglia tenutasi nella sua villa nel 1849 tra francesi ed italiani, dei morti non ce ne siano stati che dalla parte dei primi; non pregandosi per i secondi.

COMMERCIO

Udine 3 febbrajo. — La passata quindicina il prezzo medio del *Frumento* sulla piazza di Udine fu di a. l. 23. 82 allo stajo locale (mis. metr. 0,731591); *Granturco* 16. 14; *Segale* 14. 78; *Avena* 11. 73; *Orzo brillato* 23. 66.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	1 Febb.	2	3
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	89 7/8		89 7/16
dette dell'anno 1851 al 5 »	—		—
dette » 1852 al 5 »	—		—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—		—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—		—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	—		225 1/2
detto » del 1839 di fior. 100	132 3/4		132 1/2
Azioni della Banca	1307		1298

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	1 Febb.	2	3
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	93 5/8		94 3/8
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	106 1/2		107
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	126 5/8		127 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—		—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	122 1/4		—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—		—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	12. 10		12. 22
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	123 1/4		123 5/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—		148 3/4
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	148		149

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		1 Febb.	2	3
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 56		5. 57 1/2
	» in sorte fior.	—		—
	Sovrane fior.	—		—
	Doppie di Spagna	—		—
	» di Genova	—		—
	» di Roma	—		—
	» di Savoja	—		—
	» di Parma	—		—
	da 20 franchi	9. 50 a 51		9. 52 a 53
	Sovrane inglesi	—		—
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 37		2. 37
	» di Francesco I. fior.	2. 37		2. 37
	Bavari fior.	2. 31 1/4		2. 31 1/4
	Colonnati fior.	2. 47		2. 46 1/2 a 47
	Crocioni fior.	—		—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 28		2. 28
	Agio dei da 20 Carantani	25 1/4 a 25 1/2		25 5/8 a 25 3/4
	Sconto	7 1/4 a 7 3/4		7 1/4 a 7 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	29 Gennajo	30	31
Prestito con godimento 1. Giugno	—	—	81 a 82
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov.	—	—	77 1/2

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore.*